

## ROMANESCO E ALTRI DIALETTI - Roberto Vacca

ROMANESCO E ALTRI DIALETTI - Roberto Vacca &ndash; 28/9/2018Skorpio MAXI LancioStory Avevo 14 anni quando diedi la mia prima consulenza letteraria. Mio padre mi portò a trovare l'ing. Bo un suo vecchio amico genovese che viveva a Roma da molti anni. Credeva di aver imparato bene il romanesco e aveva scritto alcuni sonetti in dialetto. Desiderava il parere di un indigeno e aveva saputo che mia madre mi aveva tirato su ad apprezzare (e memorizzare) i sonetti di Giuseppe Gioachino Belli. Lo andai a consigliare...

Bo aveva progettato e realizzato con successo parecchi sottovia ferroviari. Invece i sonetti romaneschi erano un disastro. Alcuni dei suoi endecasillabi avevano dodici o tredici sillabe. Sentivo subito che non andavano bene, anche senza contare le sillabe sulle dita. Ne avevo ascoltati tanti nei discorsi che si facevano in famiglia. Ne sapevo molti a memoria. Soprappensiero ne componevo ogni tanto alcuni e mi chiedevo se prima o poi ne avrei potuto prendere uno come primo verso di un grande poema. Non era il caso. Un anno dopo scrissi solo un poema umoristico in ottave sulle storie e gli aneddoti che ci raccontava a lezione Armando Landini, il professore di francese, che oltre a insegnarmi bene il francese, mi acculturò su tante altre cose.

Mi parve inopportuno far notare all'ingegner Bo che i suoi versi non scandivano correttamente. Avrebbe dovuto accorgersene da solo. Invece trovai il verso: er panzo s'arza in piedi e poi je mena e dissi recisamente: &ldquo;Non si può dire così. A Roma se ti rivolgi a un panzone, gli puoi dire: &ldquo;A panzo, sta a senti quer che te dico&rdquo;. Poi puoi raccontare quel che successe dicendo: &ldquo;Er panzone, però, nun m'arispose&rdquo;. Bo disse che non c'era differenza. Generalizzai: &ldquo;I nomi tronchi, sia comuni che propri, a Roma sono solo vocativi. I nominativi non sono mai tronchi&rdquo;. Mio padre, genovese anche lui, confermò che in genovese &ldquo;o panso&rdquo; si usa anche come nominativo. Io che conoscevo già bene il dialetto spezzino (un po' simile al genovese), avanzai l'ipotesi che i nominativi tronchi si usano nei dialetti nordici e non in quelli centro-meridionali. Dissi: &ldquo;A Spezia mi chiamano &ldquo;Ruberto&rdquo;: quando torno al paese se lo comunicano: &ldquo;Rube, i è vegnu da po&rdquo;. A Roma mi dicono &ldquo;A Robbe, senti a me&rdquo;, ma, fra loro &ldquo;Robberto è arivato&rdquo;. L'ingegnere non si convinse. Il dialetto spezzino (almeno come lo imparai ottanta anni fa) ha un caso in più nella declinazione dei nomi propri. È il &ldquo;salutativo&rdquo;. Lo usi quando incontri una persona che vuoi salutare amichevolmente, ma alla quale vuoi far capire chiaramente che hai poco tempo e non hai intenzione di fermarti, neanche per scambiare due parole. Dunque usi &ldquo;O&rdquo; del vocativo, poi tronchi il nome proprio dell'interlocutore e ne pronunci l'ultima sillaba in tono più acuto e intenso. In questo modo implichi che il breve saluto finisce lì. Graficamente si può rendere così: &ldquo;O Rubè !&rdquo;. Ho raccontato in vari miei scritti la (fondata) teoria del mio amico glottologo Mario Lucidi, secondo cui nelle lingue europee i toni vengono usati, come in cinese e in coreano, per cambiare il significato delle parole (talora anche in modo inconscio). [In cinese uno stesso monosillabo pronunciato in uno dei quattro diversi toni possibili, ha quattro significati ben diversi. In certi dialetti coreani, i toni sono nove.] Ho individuato in romanesco variazioni di tono in una coppia di interiezioni. Il fonema &ldquo;Ahò &ndash; eh&rdquo; se si inverte l'ordine delle due componenti e cambiano i toni, esprime significati ben diversi: si usano in due tipi di situazioni di cui descrivo casi tipici. Il primo è quello in cui io stia telefonando e parecchia gente nella stanza chiacchiera a voce alta e mi disturba. Allora, dico: &ldquo;EH&rdquo; [a voce molto alta, fissando gli astanti] - breve pausa &ndash; &ldquo;Ahò&rdquo; [a voce più bassa che si va smorzando e con lo sguardo che va dalle persone al telefono]. Lo scoppio di voce iniziale significa &ldquo;State tutti attenti &ndash; sveglia!&rdquo;. La seconda parte vuol dire &ldquo;Rendetevi conto della noia che mi date con questo comportamento maleducato &ndash; burino &ndash; e smettetevi!&rdquo;. La seconda situazione è tipicamente quella del giovanotto che viene amichevolmente criticato o preso in giro per la sua eccessiva dedizione a piaceri erotici o gastronomici. Reagirà dicendo: &ldquo;Ahooò&rdquo; [a voce bassa e lenta, tono grave] &ndash; - pausa - &ldquo;Eh&rdquo; [breve, in tono più acuto]. La prima espressione significa: &ldquo;Mi rendo ben conto di essere criticabile per quanto sono micidiale&rdquo;. La seconda vuol dire: &ldquo;Che altro potevo fare? Come potevo resistere a mangiare quel piattone tanto buono &ndash; o a non fare l'amore con quelle ragazze splendide?&rdquo;